**IL MATRIMONIO DELLA NATURA, TRA SACRO E PROFANO: L’ARCAICO RITUALE DELLA “PITA”**

*(elaborato di MARIO GOLIA)*

*<< Ed è qui, dove il sacro incontra il profano, dove il presente si mescola al passato, che l’uomo si erge al cielo come per “affrontare” il suo Dio; tra le voci arcane e senza tempo di queste antiche genti, un tronco ed una cima, innestati, rinnovano l’antico rituale di rigenerazione del tempo, della natura, della vita…>>*

(Mario Golia)

------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

*“E voi pure veniste, edere dalle radici aggrovigliate,
e le viti piene di pampini, gli olmi avviluppati di viti,
e ornielli, pìcee, corbezzoli carichi di frutti
rosseggianti, tranquille palme che si danno in premio ai vincitori,
e il pino che si erge con la sua chioma arruffata raccolta in cima,
il pino, caro a Cibele, la madre degli dei, se è vero
che per lei Attis si spogliò del suo corpo per fissarsi in quel tronco.”*
                    Ovidio - Le Metamorfosi *(libro X)*

- *descrizione del rituale latino in onore di Cibele, simile alla festa della pita-*

* **INTRODUZIONE:**

La religione cattolica presenta spesso , con nuove vesti, antichi retaggi culturali, rituali pagani assimilati dalla nuova religione che però si ripresentano con forza e sempre con una nuova energia e vitalità. Molti rituali infatti che si annoverano in Basilicata si rivelano essere concreto frutto di un sincretismo pagano - religioso che affonda la propria origine nella notte dei tempi. Il perdurare di tali rituali, con le varie manifestazioni connesse di sincretismo pagano - cristiano, è interpretato come espressione di una resistenza implicita, inconsapevole e involontaria alla cultura ufficiale cristiana, rappresentata dalla Chiesa Cattolica. E seppure il passaggio socio-culturale dal paganesimo al cristianesimo è avvenuto poco più di due millenni fa, in gran parte della coscienza culturale del meridione vive ancora, immutato, il conflitto tra cristianesimo e paganesimo. L’etnologo Ernesto de Martino, ad esempio, spiega il perdurare di tali arcaismi secondo ragione storica, come espressione di una concezione del mondo propria di una società rimasta per secoli nell’isolamento da parte dei poteri centrali e delle istituzioni ufficiali che l’emarginarono.

Tra i principali esempi di questo singolare sincretismo vi sono da annoverare i numerosi “riti arborei” che avvengono in Basilicata. Tra i più suggestivi, ricordiamo quello dell’abete che assume differenti denominazioni a seconda del territorio. Tale rito nella regione lucana vien praticato in otto comuni: Oliveto Lucano, [Castelmezzano](http://basilicata.travel/?p=2713), [Pietrapertosa](http://basilicata.travel/?p=2886), [Rotonda](http://basilicata.travel/?p=2875), Terranova di Pollino, Viggianello, Castelsaraceno,  [Accettura](http://www.ilmaggiodiaccettura.it/default.asp?Modulo=home). Nel versante calabro del Pollino si annoverano invece le seguenti comunità: Alessandria del Carretto (CS), Laino Borgo e Laino Castello.

In tutti questi comuni, sia calabri che lucani, il rituale presenta numerose analogie. Esso consiste infatti in un tipico culto arboreo ed è la rappresentazione rituale dell'unione tra due piante, una di sesso maschile (grosso albero solitamente un abete o un faggio), l'altra di sesso femminile (una "cima" generalmente sempreverde: abete, agrifoglio, pino a seconda della disponibilità nel territorio), che vengono prima abbattute e poi trasportate processionalmente in paese a forza di buoi per essere quindi innestate e innalzate insieme. Generalmente le feste cadono in prossimità della primavera.

* **CRONOLOGIA E DESCRIZIONE DELLA DINAMICA DEL RITO A TERRANOVA DI POLLINO:**

A Terranova di Pollino, il rituale dell’abete, che qui prende il nome di “pita” (termine che nel dialetto locale significa appunto “abete”) si rivela essere piuttosto antico e pertanto è difficile stabilire una datazione precisa. Il rituale dell’abete a Terranova viene effettuato in onore di Sant’Antonio da Padova, che si festeggia il 13 giugno. Per quanto riguarda la dinamica, invece, si può dire che la celebrazione si suddivide in tre fasi. Una prima fase è quella della scelta dell’albero. All’incirca a metà maggio pochi scelti, guidati da un esperto ( che a Rotonda prende il nome di "u Capurale da pitu", mentre a Terranova non vi è un termine preciso per designarlo), si dirigono nel bosco di buon mattino e scelgono l’albero adatto per il rito. La seconda fase avviene, invece, l’ultimo sabato di maggio,quando vi è il taglio dell’albero. Alle prime luci dell’alba, infatti, gli uomini si dirigono nel bosco (solitamente il taglio aviene il località “Cugno dell’Acero”, anche se si suole cambiare spesso località al fine di mantenere una sorta di omogeneità per quanto riguarda il disboscamento) dove l’albero precedentemente prescelto viene abbattuto, anticamente a colpi di scure, oggi grazie all’ausilio delle moderne motoseghe. Il tutto avviene in un’ aria di festa, ricca di musica popolare (fatta di zampogne, organetti e tamburi), che ostentano la bellezza e l’arcaicità di alcune danze come la tipica “pastorale” (che ci viene descritta anche dal viaggiatore straniero Norman Douglas,che si recò sul Pollino e a Terranova agli inizi del Novecento, riportando le sue fantastiche esperienze nel’ opera “Old Calabria”). Oltre alla pianta di abete o di faggio, che nel rituale rappresenta il sesso maschile, viene poi tagliata una cima di abete ( u cimaa) che rappresenta la “sposa” e che viene doverosamente ornata con fiori e nastri dalle donne lungo la processione verso il paese. Il faggio, “sposo”, viene invece pulito dai rami, dalla corteccia e levigato. Con i rami del faggio vengono poi costruiti dei pali che prendono il nome di “pannua” che a mo’di leve vengono utilizzati come mezzi ausiliari per il trasporto. Il faggio ripulito e tirato fuori dal bosco viene così caricato su di un camion per il trasporto in paese. Allo stesso tempo anche la cima, “la sposa”, viene caricata su di un camion e quasi come in un percorso unico, ma parallelo, si avviano per il paese. Lungo il tragitto dal bosco, vi sono però numerose fermate, ove la gente del posto offre prodotti tipici come formaggi, salumi, le tipiche “crispelle”, e dell’ottimo vino, il tutto sempre accompagnato dallo straordinario e mistico suono delle zampogne. Giunti in località Balsamano, a circa 4 chilometri dal paese (nei pressi della “cears’ i mideca”), la pita e il cimale vengono “scaricate” dai camion. Il faggio, solitamente di una lunghezza che varia dai 16 ai 23 metri, viene legato ad una coppia di buoi (ù paricchië) per fare la sua entrata trionfale in paese e la conseguente processione lungo il corso principale dell’abitato. Simultaneamente il cimale viene portato a spalla. Finita, a tarda ora, la processione “accompagnata” dai soliti canti popolari e dai prodotti gastronomici offerti in devozione dalla gente del posto, lo “sposo” e la “sposa” vengono portati dinnanzi alla cappella di Sant’Antonio da Padova, dove vengono lasciati fino al 13 giugno, giorno della festa. In questo giorno, nel primo pomeriggio, il faggio e la cima vengono innestati, a sigillare il loro “rudimentale” matrimonio, arcaico simbolo di rigenerazione della natura, auspicio di fertilità. Così la cima e il faggio vengono innalzati e i giovani, a suon di braccia, si dilettano nel arduo tentativo di raggiungere la cima. Per chi vi riesce è riservato come premio un bell’agnellino. Inoltre fino agli anni ’50 il premio veniva legato alla cima dell’albero e l’intero faggio già abbastanza levigato veniva cosparso di olio per rendere l’impresa ancora più ardua.

* **I DIVERSI NOMI DEL RITO:**

il rito dell’abete assume diversi nomi a secondo del territorio nel quale viene praticato. A Oliveto Lucano, [Castelmezzano](http://basilicata.travel/?p=2713), [Pietrapertosa](http://basilicata.travel/?p=2886) e Accettura viene detto “Maggio”, a Castelsaraceno “’Ndenna” e a Terranova, Viggianello e Rotonda “Pita”. Varie sono le ipotesi sull'origine etimologica del nome "Maggio", per alcuni studiosi esso scaturisce da una antica dea della fecondità, Maja, per altri dal mese stesso in cui questa festa si celebrerebbe, coincidente con quella di Beltane, che a sua volta proverrebbe dal termine "bel", brillante, forse legato ai numerosi falò che si accendono in questa data, o da un antico dio gallese della pastorizia conosciuto come Belinos, o "grande albero sacro", denominazione che suggerisce uno stretto rapporto tra la divinità e il Maggio nella figura dello spirito arboreo.

* **ALLE RADICI DI UN ARCAICO RITUALE:**

Per capire cosa si nasconde realmente dietro questa tradizione dobbiamo esaminare le caratteristiche essenziali della festa.
In realtà data la sua notevole diffusione vi sono diversità peculiari per ogni luogo, il Frazer nel suo libro "Il ramo d'oro" descrive tantissime tradizioni europee, narra che usanza più diffusa era quella di portare al villaggio un enorme albero per poi adornarlo con i frutti della terra, animali e piante, come ringraziamento alla divinità ma anche come gesto basato sul concetto di “Magia Simpatica” molto caro al contadino per il quale "il simile produce il simile": L'esporre frutti e vivande altro non era così che un modo per propiziare fertilità e abbondanza.

Queste tradizioni molto antiche e sicuramente derivanti dall'area nordico-celtica ove il culto arboreo era molto diffuso, le troviamo anche nelle tradizioni romane, nei ***"floralia"*** che si tenevano durante le Calende di Maggio, quando, dopo canti e balli, si propiziava l'abbondanza con rituali a sfondo orgiastico, usanze che ancora ritroviamo nell'Inghilterra del 1500 e che tanto facevano scandalizzare i Puritani.

Non bisogna poi dimenticare la possibile derivazione dalla cultura latina di tale rito. Si ricordi a proposito il mito di Cibele e Attis.

*Attis era un giovane amato da Cibele, la dea frigia chiamata anche la Grande Madre.
Ci sono parecchie versioni della sua leggenda. Secondo la tradizione, gli dei evirarono la divinità ermafrodita Agdistis. Ci narra* ***Pausania*** *(Descrizione della Grecia, VII. L’Acaia, 9-12):
“ Lì con il passare del tempo nacque un demone con organi genitali maschili e femminili. Questo demone fu chiamato Agdistis. Ma gli dèi, impauriti di Agdistis, gli tagliarono gli organi genitali maschili.” Il sangue della creatura evirata fecondò la terra, da cui sorse un melograno; Pausania parla di un “albero di mandorle”.*

*La ninfa Nana, figlia del fiume Sangarios,* *incantata da questo albero, depose sul proprio ventre un frutto e si addormentò sotto le sue fronde. Magicamente la mandorla la fecondò e lei mise al mondo un figlio, Attis il bello.
Il neonato fu esposto e adottato da un pastore e più tardi divenne pastore lui stesso.*

*Agdistis (che era ormai soltanto una donna e aveva perso la sua qualità di ermafrodita) aveva intanto preso il nome di Cibele. Vide Attis e concepì per lui un amore totalmente esclusivo tanto da non perderlo mai di vista.
Attis spendeva il suo tempo sulle morbide curve della dea, impegnato sempre in sensuali e appassionati amplessi. La dea non si stancava mai di ricoprirlo di attenzioni, di suonare per lui la lira... ma il giovane e ingrato Attis, stanco di quelle meravigliose giornate, decise di fuggire e cercare altre gioie in una donna terrena.
Attis era convinto che le alte fronde di un pino potessero nascondere il suo tradimento ma la dea Cibele, al cui occhio nulla poteva sfuggire, sorprese il suo grande amore in un amplesso con una donna mortale. Attis invaso dal rimorso impazzì, si evirò e morì per le ferite. Cibele prostrata dal dolore trasformò il suo corpo in un pino. Da allora a Roma ogni* [*22 marzo*](http://it.wikipedia.org/wiki/22_marzo), *il giorno dei* “Tristia”,  *avveniva la processione dell'****Arbor intrat*** *("Entra l'albero"), celebrante la morte di Attis. Quel giorno si tagliava il pino, simbolo del dio, se ne fasciava il tronco con sacre bende di lana rossa, lo si ornava di viole e strumenti musicali e sulla sua sommità si ponevano le effigi del dio giovanetto. L'albero veniva portato dai "dendrofori" fino al tempio di Cibele, dove avveniva la commemorazione funebre di Attis. Da non escludere in nessun modo il collegamento con tale mito e con il rituale romano dell’* ***Arbor intrat.***

(MARIO GOLIA)